



Proteste serbe a Belgrado contro l'indipendenza del Kosovo Foto Ap

Sì alla missione civile per aiutare Pristina ma lo strappo divide la Ue

L'Europa invia 2000 tra poliziotti e magistrati Italia pronta al riconoscimento. Madrid contraria

di Gianni Marsilli

LA PROCEDURA scelta era quella del silenzio-assenso: se entro la mezzanotte di venerdì nessuno Stato membro avesse posto il veto, l'Unione europea avrebbe considerato approvata la missione che prevede l'invio di circa duemila tra funzionari e poliziotti in

Kosovo. Così è accaduto: nessuno ha eccepito, la Eulex (questo il nome scelto per la missione balcanica) può quindi partire. Già tra un paio di settimane un'avanguardia sarà a Pristina per preparare il terreno all'arrivo del grosso del contingente, che assumerà le sue piene funzioni entro i prossimi quattro mesi. Milicinquacenti poliziotti e 250 magistrati e giuristi (coordinati dall'italiano Alberto Perduca), metteranno le tende in Kosovo per accompagnare la transizione in tema di ordine pubblico, di giustizia e di tutela delle minoranze. Verranno da tutti i 27 Paesi membri, tranne Malta esentata «per ragioni logistiche». Saranno agli ordini di un

generale francese in pensione, Yves de Kermabon, che aveva già comandato il contingente Nato dispiegato nella provincia dal 1999. Javier Solana gli ha affidato il seguente ruolo: «Assistere la polizia kosovara e le istituzioni giudiziarie nel loro progresso per raggiungere le norme europee». Non poco, in un'area in cui domina la legge del più forte. A Pristina opererà anche il rappresentante speciale dell'Ue, nella persona dell'olandese Pieter Feith, che avrà un doppio ruolo: coordinare le diverse attività dell'Unione europea, e «consigliare e sostenere il processo politico» kosovaro.

Parte così la missione più importante che l'Unione europea abbia mai inviato al di fuori dei suoi confini. Il «non disaccordo» raggiunto dai Ventisette nasconde infatti un'Unione che ancora una volta va in ordine sparso. Il Kosovo che oggi stesso proclamerà la sua indipendenza non sarà infatti riconosciuto come tale dall'Unio-

ne europea, ma soltanto dalla maggioranza dei suoi membri, lasciati per l'occasione in libera uscita. Non lo farà Cipro: per il governo di Nicosia riconoscere il Kosovo sarebbe come sancire l'indipendenza e la sovranità autoproclamate della Repubblica turca della parte nord dell'isola. Non lo farà la Grecia, soprattutto per via degli antichi legami politici e religiosi con la Serbia. Non lo faranno la Bulgaria, la Slovacchia, la Romania, Paesi in cui vivono consistenti minoranze etniche e linguistiche. Ma soprattutto non lo farà la Spagna, un peso massimo dell'Unione. Il precedente kosovaro potrebbe infatti fornire argomenti agli indipendentisti baschi, e alla lunga premiare il terrorismo targato Eta. Potrebbe anche incoraggiare l'indipendentismo catalano, a stento tenuto a freno dallo statuto di autonomia. La posizione spagnola è stata ribadita ieri dal vicepremier Maria Teresa Fernandez de la Vega: l'indipendenza del Kosovo è inaccettabile al momento «perché unilaterale». «Non avviene con l'accordo delle parti» né nel rispetto della legalità internazionale, incarnata da una risoluzione del Consiglio di sicurezza (la 1244) che riconosce a tutt'oggi la sovranità serba sulla provincia kosovara.

Riconosceranno invece il Kosovo di Hasim Thaci l'Italia, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia e tutti gli altri, allineati sulla posizione degli Stati Uniti che fin dal '99, hanno sostenuto il secessionismo della maggioranza albanese. I ministri degli Esteri dell'Unione si riuniranno domani a Bruxelles: si prevede, vista l'impossibilità di una posizione comune, che si limiteranno ad una «presa d'atto» della proclamazione d'indipendenza, per poi procedere ognuno per conto suo alla fase del riconoscimento formale (o meno) del nuovo staterello balcanico. L'invio della missione europea è stato subito definito come «un'occupazione» da parte del leader dei serbi kosovari Milan Ivanovic e «vergognoso» da parte del ministro serbo Slobodan Samardzic. Al di là dei toni inevitabilmente accesi, il presidente serbo Boris Tadic non è però favorevole alla rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi che riconosceranno un Kosovo indipendente. Essendo filo-europeo, non intende rompere l'ancora esile filo che dovrebbe legare la Serbia alla Ue.

500 alpini in «prima linea» nel Nord Sono schierati tra Pristina e Kosovska Mitrovica, pronti ad intervenire

di Toni Fontana

IL MAGGIORE Angelo Vesto, portavoce del contingente italiano schierato nell'ovest del Kosovo, è appena tornato da una breve licenza. Ed è atterrato a

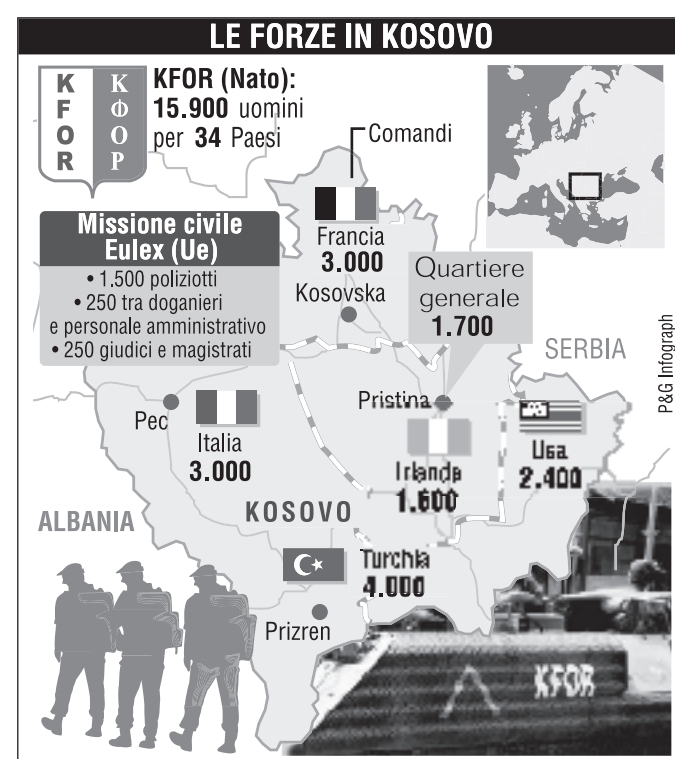
Djakova dove i militari dell'Aeronautica gestiscono l'aeroporto. «Lungo la strada per Pec - dice non ho visto nulla che possa giustificare allarme, la situazione appare quella di sempre». Ma da oggi, anche nella Metohija, la «regione dei monasteri, tutto potrebbe cambiare. «Noi siamo tranquilli - assicura il maggiore Vesto - il nostro compito è garantire condizioni di sicurezza». I militari del comando Ovest dipendono dal Kfor che ha sede a Pristina, ma dal qualche settimana, si trovano in Kosovo anche 500 alpini del 7° reggimento di Feltre (Bl) che dipendono direttamente dalla capitale e non da

Pec. Fonti militari fanno notare che gli alpini fanno parte della «riserva Nato» e che la loro presenza «è di routine». Il reggimento però è schierato «sulla strada tra Pristina e Kosovska Mitrovica» e, se le cose si metteranno male nella città simbolo della difficile convivenza tra serbi e albanesi, molto probabilmente gli italiani saranno chiamati a dare man forte a francesi ed americani. Alla fine di novembre gli Usa hanno spedito nel nord del Kosovo 90 marines che hanno rafforzato il dispositivo Nato già formato da 2800 soldati. Nel complesso la forza Kfor, a guida Nato, schiera attualmente 16mila soldati, provenienti da 34 paesi (25 dei quali membri dell'Alleanza). Gli italiani sono stati tra i primi ad arrivare. Dai quei giorni drammatici, quando i bersaglieri della Brigata Garibaldi penetrarono dalla Macedonia, (escludendo l'intervento dei parà a Kosovska Mitrovica nel 2004) gli italiani hanno operato in una situazione di relativa tranquillità. «I nostri soldati - precisa il sottose-

gretario alla Difesa Forcieri - svolgono una funzione di deterrenza». In Kosovo vi sono attualmente circa 2500 militari italiani; la parte più consistente del contingente è schierata appunto a Pec, nell'ovest, dove è stato costruito il «villaggio Italia» che comprende, oltre alle caserme, impianti sportivi e strutture sanitarie. Il programma Cimic (cooperazione militare-civile) si avvale di medici italiani (recentemente un'equipe del Gemelli di Roma) e, solo nel 2007, sono stati curati 300 bambini. Il comando della regione Ovest (ce ne sono 4) che vigila su un'area pari a circa un quarto del Kosovo, è affidato al

I militari italiani sono 2500 proteggono i monasteri ortodossi e le enclave serbe

generale Falsaperma della Brigata Aosta (con sede a Messina). Ai suoi ordini anche un migliaio di soldati provenienti da Spagna, Slovenia, Ungheria e Romania). A pochi chilometri da Pec vi è il villaggio di Gorazdevac «la principale enclave serba della regione - spiega il maggiore Vesto - popolata da 7-800 persone». Nei 9 anni che ci separano dalla guerra gli italiani hanno garantito la sopravvivenza di questa minoranza minacciata dalle vendette degli estremisti albanesi. A Pec vi è poi la sede del Patriarcato ortodosso che, come il monastero della vicina Decani, è stato dichiarato dall'Unesco «patrimonio dell'umanità». Dal 14 giugno del 1999 gli italiani «presidiano» i monasteri che, per i serbi, hanno un' enorme valenza politica. A Pristina vi sono i 260 carabinieri della brigata specializzata dai quali dipendono anche 75 gendarmi francesi. In Kosovo operano anche 15 finanzieri e 25 agenti di polizia italiani ai quali se ne aggiungeranno altri nell'ambito della missione europea.



L'INTERVISTA FAMIANO CRUCIANELLI Il sottosegretario agli Esteri con delega per i Balcani: Belgrado insegue un'idea fuori della realtà, la sovranità sul Kosovo persa 10 anni fa

«Riconoscimento giusto, l'Italia non può fare Ponzio Pilato»

di Umberto De Giovannangeli

Un messaggio a Belgrado: «La Serbia insegue una idea fuori dalla realtà, ovvero la possibilità di riaffermare in qualche forma una sovranità sul Kosovo persa dieci anni fa e mai più riconquistata». Un messaggio. E un impegno che motiva il riconoscimento da parte dell'Italia dell'indipendenza del Kosovo: «L'Italia non può fare come Ponzio Pilato. Per noi il Kosovo e i Balcani sono una priorità strategica, li abbiamo impegnati quasi tremila militari. Un impegno a cui non solo non vogliamo venir meno ma che intendiamo rilanciare». A parlare è Famiano Crucianelli, sottosegretario agli Esteri con delega per i Balcani.



Oggi il Kosovo proclamerà la sua indipendenza. Per l'Italia è una sconfitta, una minaccia o cos'altro?

«Innanzitutto bisogna dire che l'indipendenza del Kosovo è il prodotto di eventi che sono maturati nel corso degli ultimi dieci anni, non è un fatto che appartiene alla politica o alla diplomazia di questi ultimi mesi. Detto questo, noi avremmo auspicato una soluzione diversa, ma i fatti sono stati più forti della nostra volontà. C'è da dire peraltro che abbiamo ottenuto dei risultati significativi: in primo luogo sui tempi del negoziato, abbiamo avuto un periodo più lungo, mi riferisco agli ultimi sei mesi e al negoziato condotto da Wolfgang Ischinger (mediatore europeo della troika americano-russo-europea per il Kosovo, ndr.)

che potrà tornare utile in una seconda fase, e soprattutto siamo riusciti a tenere aperta la porta verso l'Europa per la Serbia, fatto che ha avuto non poca importanza per la vittoria del democratico Tadic nelle ultime elezioni presidenziali. Questi risultati possono tornare utili, ma non vi è dubbio che l'indipendenza del Kosovo apre una prospettiva densa di incertezze». **C'è chi sostiene che il Kosovo indipendente sarà un favore ai clan della criminalità organizzata. È così?** «Penso esattamente all'opposto. E' oggi, in una situazione di totale assenza di funzioni statuali, in una situazione nella quale il Kosovo è una sorta di terra di nessuno, è in questo contesto che i clan criminali si possono muovere come pesci nell'acqua. Diversamente, una volta costruite le istituzioni dello Stato kosovaro possiamo cre-

bilmente sperare almeno in una riduzione dell'influenza e della presenza della criminalità organizzata. E questo è uno degli obiettivi strategici della missione civile e di polizia Eulex a cui è stato dato il via libera». **Belgrado sostiene che questa missione sia uno strumento di occupazione.** «Credo che questo sia il nuovo errore che i serbi stanno commettendo. Noi siamo di fronte ad una alternativa secca: o una indipendenza fuori controllo, una sorta di mina vagante che può produrre danni incalcolabili, o una indipendenza sotto la supervisione internazionale, entro il contesto del piano Athisaari che garantisce minoranze e luoghi sacri, quindi una indipendenza limitata e controllata dalla comunità internazionale. La missione europea ha esattamente il compito di sterilizzare gli effetti distruttivi

che la dichiarazione di indipendenza può avere all'interno del Kosovo come nell'area dei Balcani. La Serbia insegue una idea fuori dalla realtà, irrealistica quanto pericolosa, ovvero la possibilità di riaffermare in qualche forma una sovranità sul Kosovo persa dieci anni fa e mai più riconquistata. Questa realtà ci può non piacere, e a me non piace, ma è la realtà, negarlo vorrebbe dire produrre dei veri e propri disastri». **Ma perché l'Italia riconosce subito l'indipendenza del Kosovo? C'è chi, nella sinistra radicale, avanza forti riserve se non decisa contrarietà.** «L'Italia non può fare come Ponzio Pilato. Non può e non vuole farlo. Per noi il Kosovo e i Balcani rappresentano una priorità strategica, li abbiamo impegnati quasi tremila militari. L'Italia ha una funzione e un ruolo de-

cisivo nel Kosovo e per il Kosovo, nei Balcani e per i Balcani. Un ruolo a cui non intendiamo venir meno». **Da Pristina a Belgrado. L'Italia in questi venti mesi del governo di centrosinistra ha fortemente caldeggiato in sede Ue un canale privilegiato con la Serbia. È ancora una carta da giocare?** «Questa è la vera, unica grande scommessa per la Serbia e direi più in generale per i Balcani. La Serbia è ancora una volta davanti a un bivio storico: o guardare al futuro, integrandosi pienamente nell'Unione Europea ed essere protagonista dell'Europa del domani, o diversamente restare prigioniera del passato, precipitando nell'isolamento ed essere costretta a un legame coatto con la Russia. Sulla strada dell'integrazione nella Ue, Belgrado troverà il convinto sostegno dell'Italia».